

Lettere al Direttore

BresciaOggi

La tragedia e la riflessione - Il rogo di Cevo: la guerra civile è la più crudele

(pag. 43) Gentile direttore, l'estate del 1944 è la stagione in cui l'attività dei partigiani dilaga e si diffonde in quasi tutta la provincia di Brescia. È anche, purtroppo, la stagione in cui la rappresaglia nazifascista si scatena un po' ovunque con incendi e devastazioni, anche perchè nella nostra provincia - sede della Rsi - tedeschi e fascisti possono disporre di uomini e mezzi in quantità rilevanti. Reparti militari della Rsi sono a caccia di partigiani da stanare e massacrare, scaricano tutta la loro ferocia contro la popolazione di un piccolo centro della Valsaviore, Cevo, provocando morte e distruzione. Accadde esattamente 77 anni fa, il 3 luglio 1944, quando alle prime luci dell'alba le milizie fasciste attaccarono con estrema violenza Cevo, ritenendo che i suoi abitanti offrirono copertura ai partigiani della 54esima Brigata Garibaldi. Molti abitanti tentarono di trovare scampo nella fuga, ma vennero falciati dalle mitragliatrici. In breve il paese fu dato alle fiamme e ridotto in cenere. L'antefatto è legato a un episodio che scatena l'ira dei fascisti. I garibaldini, con un furibondo attacco, annientano il presidio fascista di Isola, dopo che erano fallite le trattative per la loro resa, fallimento dovuto a un milite che, violando gli accordi, uccide un partigiano, Luigi Mosella e ferisce gravemente due suoi compagni. La Valsaviore viene liberata, ma a Brescia i comandi fascisti prepararono la controffensiva. Il compito di mettere a ferro e fuoco Cevo viene affidato al Battaglione paracadutisti della Guardia, che dal fondovalle organizza una spedizione di accerchiamento per intrappolare i «banditi» (leggi partigiani) in una morsa. Alle 6 del 3 luglio, convinti di trovare i ribelli nel paese cominciano a sparare contro le case. I partigiani, forse sottovalutando le forze nemiche provano ad arginare l'attacco anche per difendere la popolazione e i loro familiari. Ma essendo numericamente inferiori (solo 23 combattenti) alla fine soccombono. Un eroico partigiano, Domenico Polonioli, da dietro le mura del cimitero tiene inchiodato un gruppo di paracadutisti, ma poi viene falciato. Entrati nell'abitato gli incursori fascisti azionano i lancia-fiamme e incominciano a incendiare le case. Si scatena la caccia all'uomo in perfetto stile fascista e in breve il paese viene trasformato in un gigantesco rogo: in un solo giorno una manciata di belve riduce in cenere il frutto del lavoro di intere generazioni: 6 morti, 151 case distrutte, 60 rovinare o saccheggiate, 800 persone in un paese di 1.200 abitanti senza tetto. Racconta un testimone: «S'imbattono in Cesarino Montella i fascisti e lo ammazzano. Vedono aprirsi l'uscio di una baita e inchiodano Francesco Biondi che ha una moglie e tenerissimi bambini. Ad una foglia che si muove, scaricano addosso la loro ferocia. È la fine che tocca a Giacomo Monella, il barbiere. E che calvario si merita il diciottenne Giovanni Scolari? che ne sa lui di tutto quanto gli domandavano? È appena tornato dalla pianura dove era andato a fare il famigliaio... perchè dove morire così giovane? Lo hanno legato a una sedia i fascisti... gli puntano contro la pistola come divertimento... poi lo fanno rotolare giù per il prato... Quando si imbattono nella bara del partigiano Monella la prima cosa che fanno è denudarla del drappo che la ricopre, quindi, invece dell'acqua santa, l'aspergono con la benzina e le bombe incendiarie. Al padre non resta che raccogliere le ceneri del figlio in una misera cassetta...» Contemporaneamente ai fatti di Cevo Corteno viene incendiata la casa del comandante partigiano Tino Toanoli a cui vengono arrestate